

Alzati e Cammina

La prossima volta che sentite di un miracolo, fate caso al giorno in cui è successo. In che giorno della settimana, dico. Fateci caso e poi ditemi se non si tratta di un sabato o una domenica, quando ci ammazziamo di fatica per riposare, svagarci, divertirci, sfuggire alle domande moleste sul senso della

vita che andiamo facendo nei feriali; quando ogni evento acquista una luce speciale.

Prendiamo Lazzaro. Non sappiamo quando sia stato resuscitato, ma ci avrei scommesso le mie ballerine nuove, doveva essere successo di domenica, dopo che una sfilza di ore luttuose scandite dai lamenti delle sue sorelle aveva convinto Gesù della necessità di fare uno strappo all'umana regola, strappandolo al mondo dei morti.

Il cieco nato invece, avrà riacquistato la vista di sabato, giorno consacrato al riposo forzato, beneficiando dello spirito di contraddizione di Colui che era venuto non per unire ma per dividere, separare i figli dai padri, le figlie dalle madri, il grano dal loglio eccetera.

E la misteriosa, inquietante *emorroissa*? Avrà smesso di sanguinare sicuramente di domenica, giusto in tempo per ricaricarsi ed affrontare con rinnovato, sottomesso spirito femminile le fatiche domestiche della settimana a venire.

Se dunque doveva accadere, non poteva essere che di sabato o di domenica, nel tardo pomeriggio, con il sole che svapora dietro le montagne della Fara. Saremmo rimasti pietrificati nel buio, storditi, increduli, affratellati per sempre da un istante ineffabile pronto a sgretolarsi in lacrime, urla, abbracci, rosari, sbornie, risate, canti, balli, conversioni, confessioni. All'alba la notizia sarebbe rotolata giù per la valle, fulminea come una valanga, attirando televisioni e reportage, scomuniche e benedizioni, percorsi difficoltosi su e giù per i tornanti, folle assediate intorno a casa della vecchia.

Com'era cominciata di preciso non ricordo. A un certo punto, in un certo punto dell'Appennino, a qualcuno era accaduto qualcosa che aveva scombussolato il normale ordine delle cose e fatto pensare al miracolo. In qualche modo la buona novella era approdata in riva all'Adriatico, non troppo lontano dal nostro quartiere; magari in un mercato, o sul sagrato di una chiesa, dove qualcuno l'aveva sentita, e raccontata a qualcun altro, che l'aveva riferita a una qualche vicina, che ne aveva parlato alla famiglia di Angela. Da lì, dall'ascolto di quelle parole speranzose, la nostra piccola carovana ci aveva messo poco a formarsi e a partire. Tutti in cammino verso il felice, incredibile momento in cui Angela avrebbe finalmente camminato.

La vecchia "metteva le mani" soltanto nei festivi e prefestivi. A metà settimana, le nostre famiglie si mettevano d'accordo se fosse meglio andare di sabato stavolta, ché il giorno dopo c'erano sempre un battesimo o una comunione, o di domenica, ché c'è sempre meno traffico, approfittiamone. In ogni caso meglio partire presto, quando c'è ancora abbastanza luce: non è vicina la Fara, e con tutte quelle curve poi!

Pieno di benzina, controllo di acqua e olio, un minimo di provviste, un'offerta per la vecchia: compivamo i nostri riti propiziatori con lo zelo di chi ha trovato o ritrovato qualcosa, qualcuno in cui sperare, bruciando le tappe che ci avvicinavano alla partenza.

I primi a muoversi erano i padri, che subito dopo pranzo rinunciavano alla sacra pennichella per risvegliare le loro Prinz, Simca, Fiat 127 e 850, strappando via dai cofani le cerate argentate, aprendo portiere e garage con gesti ampi e vigorosi. Mentre i motori si scaldavano, le madri potevano imbacuccarci e caricarci insieme a una quantità di rosari, panini e aranciate, in perfetto orario per l'appuntamento nella piazzetta davanti casa di Angela. C'era sempre qualche vicino acquattato dietro le finestre a guardare la nostra fila di auto, chi lanciandoci un breve saluto a mo' di benedizione, chi scuotendo la testa. Forse, sotto sotto, ci invidiavano; sarebbero voluti venire pure loro, solo che non ci credevano più, o non abbastanza. Chissà se noi eravamo migliori di loro, o solo degli illusi. Chissà se avevamo, se avevo veramente fede! Chissà cosa speravo, cosa credevo, che ci stavo a fare lì, compressa sul sedile posteriore, salume di bimba in un sandwich di mamme, a guardare un punto fisso sul vetro del finestrino, persa nello sforzo di visualizzare la mia migliore amica alzarsi in piedi, la sua massa di muscoli atrofizzati all'improvviso animati da una scarica divina. Avrebbe sentito dolore? Avrebbe gridato, pianto o sorriso? O tutte e tre le cose insieme? Ogni volta provavo a immaginarmi la scena, ma non riuscivo a vederla. Sono così, i miracoli: qualcosa di incredibile, di mai visto. Qualcosa che accade ma non tanto spesso, sempre a qualcun altro, magari il prossimo fine settimana.

La prossima volta sarebbe stata quella giusta. A undici anni Angela sarebbe stata ancora in tempo per giocare, saltare, andare in discoteca, strusciarsi contro un ragazzino, fare tutte quelle cose che prima o poi toccavano a tutte, anche alle più brutte. Avrebbe scoperto e memorizzato nelle membra la facilità dei verbi motori nel giro di un esultante fine settimana. Danza moderna, nuoto, tennis, gite in montagna: si sarebbe iscritta a tutto, tutto insieme. A furia di muoversi le sarebbe calata quella strana pancia sbilenca, e tutti i ragazzi si sarebbero innamorati di lei. Avrebbe invaso il quartiere con il suo sorriso, corredo di una minigonna cortissima, calamita di parole sporche e accaldate. Sarebbe stata la prima invitata a tutte le feste, per sempre. Si sarebbe subito dimenticata di me, dei quarti d'ora a scaldarle le mani gelate mentre andavamo a scuola, in classe a toglierle il cappottino scostando con delicatezza le braccia inerti, aprirle la cartella, tirare fuori astuccio, quaderni, merenda, libri, il diario su cui annotarle i compiti quando si stancava di scrivere. Dei pomeriggi chiuse in casa a studiare e giocare, tranne quella volta che aveva nevicato più di mezzo metro e con gli altri bambini del palazzo eravamo corsi fuori, incantati e frenetici, a tirarci pallettoni feroci e fabbricare pupazzi babelici.

Mentre infilavo un carota a mo' di naso sulla faccia del mio, mamma mi aveva richiamata in casa e consegnato un pentolino per metterci dentro un po' di quel soffice, gelido candore e portarlo di corsa ad Angela. La prossima volta sui monti della Fara, i dolori accumulati nei suoi primi undici anni si sarebbero sciolti più rapidamente di quella neve, come un'acqua fredda e un po' sporca da buttare senza rimpianti giù per il lavandino. Sarebbe diventata intera e felice, Angela; finalmente capace di uscire, appallottolare e lanciare i suoi pallettoni da sola, sentire i muscoli del fondoschiena tirare nel curvarsi verso l'asfalto, a sistemarsi meglio il fiocco delle ballerine di vernice nuove.

Fisso le mie, che dal fondo dell'auto mandano satanici bagliori rossi, divertendomi a muovere talloni e punte per farle luccicare ancora di più. Mica lo so se lo voglio davvero, il miracolo. E non sono la sola.

Alla felice possibilità di un futuro sano per Angela, il nostro parroco non voleva credere. Stavamo freschi a raccontargli che la vecchia teneva santini e statuine e madonnine appese in casa, che lì dentro non facevamo altro che pregare, che qualcuno il suo miracolo l'aveva avuto: "Quella è farina del diavolo!", sibilava ogni domenica mattina dal pulpito istoriato, fissandoci con quel suo modo speciale di farci sentire a disagio, mancanti e con la coscienza sporca pure senza aver fatto chissà che. Colpevoli di sperare, di avere fede nell'impossibile. Non avrebbe dovuto incoraggiarci? Non era lui a raccontarci di Lazzaro, del cieco nato, dell'emorroissa, chiedi e ti sarà dato, va', la tua fede ti ha salvato? Ma il don credeva solo ai miracoli morti e sepolti, di pani e di pesci da tempo digeriti, di acqua e di vino ormai prosciugati. Era lì che si trovava Gesù Cristo, il resto veniva dal Maligno.

Quando il don tirava fuori 'sta storia della farina mi venivano i brividi. Perché lassù alla Fara, in effetti, un grande molino c'era: il più grande d'Italia, celebre anche all'estero, osannato dalle pubblicità. Un mastodonte che dava lavoro a centinaia di persone, eruttando farina e pasta che raggiungevano tutte le tavole del mondo, dalle più umili alle più prestigiose. Da cose tanto buone non poteva venire niente di male, mi rassicuravo; per questo anche la prossima volta sarei salita in macchina, sopportando tornanti e gomiti delle mamme, fino a ritrovarmi davanti a quella porta, saltellando da una ballerina scricchiolante all'altra.

Ogni volta ci apriva infastidita e distratta, come se non ci stesse aspettando, ma fosse indaffarata a rimestare chissà quali intrugli dagli inderogabili tempi di cottura. Il rosario di legno attorcigliato alla mano nodosa, lucido dall'uso; l'espressione lontana di chi è nato e cresciuto in montagna, abituato alle altezze. Un'espressione che le nostre mamme cittadine temevano. Mormoravano un saluto e la vecchia

si scostava di poco, giusto il necessario per farle entrare ad una ad una e continuare a fissarle mentre ammicchiavano borse e cappotti sull'unico divano lercio.

Me, sembrava non vedermi proprio; d'altra parte l'attenzione era tutta su Angela, che veniva spinta nella sua sedia a rotelle verso il centro di un marcio tinello con una foga anticipatoria ogni volta più marcata. Lì dentro le veniva sempre la faccia rossa, forse per il freddo della montagna o per l'imbarazzo di trovarsi lì, circondata da sedie, mamme e rosari, col peso della speranza collettiva addosso. Eppure doveva essersi abituata all'attenzione della gente, agli sguardi pietosi, alle domande inopportune; a undici anni si era già costruita il proprio boomerang emotivo, fatto di occhiate fredde e sorrisi luminosi con cui rimandare in faccia agli altri una pena indesiderata. Ma tra quelle mura stantie, dominate dal piglio imperioso della vecchia, la sua vulnerabilità tornava a galla, mascherata da speranza, da fede nell'impossibile impresa di sconfiggere il mostro che le abitava il corpo fin dalla nascita, prorogando così l'inesorabile scadenza trentennale della sua vita.

“Davanti al rosario e alla Madonna niente può resistere. Nemmeno il diavolo, nemmeno il male, nemmeno la malattia. Chiedete, e vi sarà dato. Dovete solo pregare, avere fede, tutti quanti!, e Angela tornerà a camminare”.

Ave Maria Gratia Plena Dominus Tecum Et Benedictus Fructus Ventris Tui Jesus... e Benedicta Tu Es In Mulieribus... Fructus Ventris Tuis. Un infinito sonnolento di parole biascicate marcia ripetitivo verso il risveglio finale, la resurrezione motoria di una carne ancora tanto giovane: Lazzaro, vieni fuori!

“Angela, adesso dammi le mani. Stringimi le mani! Stringile più forte! Così. Adesso alzati e cammina. Tu *puoi* camminare! Alzati su, alzati!”

Gli occhi. Quelli della vecchia lampeggiavano, di fede o di follia. Quelli della mia amica luccicavano, a causa di qualcosa cui preferivo non pensare. Quelli di chi continuava a guardare, di chi non sapeva più dove guardare, come sopportare: tutto, ma non quella faccia arrossata di bambina umiliata dall'ennesimo fallimento. Tornavo a fissare le mie ballerine di vernice, sentendomi allo stesso tempo sollevata e in colpa. Come se camminare e non camminare fossero un dono, o un castigo: a chi tocca, a chi no. Assolutamente gratuito e senza alcun merito da parte di chi lo riceve, come la fede di cui parlava sempre il don.

“Angela dimmi: ci credi a Gesù, ci credi alla madonnina? Allora puoi camminare. Adesso riposati, per oggi basta così; intanto tieni questa, mettila sulle gambe tutte le sere. E' l'acqua di Lourdes. La prossima volta, camminerai”.

Come mai nessuno la ferma una buona volta, 'sta vecchia? Come mai *non ci fermiamo?*

I padri se la scampavano sempre. Preferivano restare fuori, al freddo, a fumare o soltanto a guardare i monti imbiancati della Fara; sembravano coperti di farina, la stessa che spargevamo sui nostri presepi a Natale. Sì, forse qualcuno ci credeva, o quanto meno ci sperava, altrimenti non ci avrebbero accompagnato, ma non osava dimostrarlo agli altri: la fede è una cosa da donne. Il padre di Angela poi, doveva essere ateo, dato che insisteva a restarsene a casa. Meglio così, non ci avrebbe viste uscire, confuse e a testa bassa, non avrebbe sentito i suoi amici bestemmiare, subito soffocati dalle proteste delle mogli.

“Basta così, questa è l’ultima volta!”, sbottava il più temerario e incazzato, pensando a tutti quei chilometri, alla benzina andata in fumo. “Lo dicevo io che quella è solo un’imbrogliona, ‘na mezza magari... potrà togliere il malocchio, semmai, ma i miracoli li può fare solo Gesù Cristo!, non l’avete sentito il don?”.

Poi l’occhio gli cadeva su Angela e si zittiva all’istante. Chi era lui per togliere la speranza di camminare a quella bambina bionda e paffutella? E se ci fosse stata sua figlia al suo posto?

Soffocavamo la delusione masticando i nostri panini, respirando a fondo l’aria pura e frizzante di montagna, facendo qualche passo lì intorno per sgranchirci le gambe, noi che potevamo! Stavo bene attenta a non camminare nel fango, non avevo nessuna voglia di sentirmi un’altra volta le prediche di mamma (Ma che ti sei messa?, ci vogliono gli scarponcini, non sono scarpe adatte alla montagna *quelle!*). Ripartivamo verso le rive adriatiche con le facce storte, finalmente liberi di sparlarne della vecchia nei gusci delle nostre auto. Tutti concordi: mo’ basta, basta davvero, questa è l’ultima volta. Ma durante la settimana la speranza sarebbe ricresciuta, inesorabile come un tumore, e avremmo preso di nuovo accordi, di nuovo avremmo preso la strada per la Fara.

Certe volte penso di saperlo, perché Angela non cammina e non camminerà nemmeno la prossima volta. Il don non c’entra, la vecchia nemmeno: loro sono in buona fede, ognuno a modo suo. Certe volte durante il rosario mi assento, le labbra che masticano un indigesto strato di noia, vorrei essere già a casa, ho fastidio di mamma, di mamme, di quella vecchia scorbatica e di tutte le loro cantilene e sono sicura che pure Angela vorrebbe essere nella sua cameretta, senza echi sacri nelle orecchie, tranquillamente rassegnata alla sua immobilità. Guardo in basso, l’occhio mi salta dalle ruote della sua carrozzina alle mie ballerine di vernice; cerco di muoverle senza farmene accorgere, usandole per giocare con i riflessi delle candele.

Il gatto grasso della vecchia ronfa sul pavimento. Quella nostra nenia orante, invece di conciliargli il

sonno, lo sveglia; ci fissa contrariato, simile in tutto alla sua padrona, ma a differenza di lei punta dritto verso di me. Ho paura che mi salti addosso, invece mi si ferma sempre sui piedi, a lisciarsi il pelo sulle ballerine di vernice, ipnotizzato dalla loro lucentezza. Ruoto le caviglie in dentro e con le punte inizio a grattarlo sotto il collo. Mia mamma mi fulmina tra un'avemaria e l'altra, mentre le fusa del miccio si fanno sempre più forti, ma non lo caccio via: magari anche Angela con la coda dell'occhio lo sta guardando e magari le viene da ridere anche a lei, anche lei lotta col Maligno che le fa il solletico in gola.

“Non mi scorderò mai di quella volta, avremo avuto dieci anni: era inverno e io ero chiusa in casa, come al solito. Nevicava da ore, vi guardavo giocare, fare pupazzi, tirarvi pallottate. Quanto vi invidiavo! A un certo punto tu sparisce, tua madre ti aveva richiamata a casa. Dopo un po' suonano alla porta, e ti vedo con un pentolino in mano. Era la prima volta in vita mia che toccavo la neve”.

La voce di Angela si perde in un osanna di applausi, lacrime, brindisi, abbracci. Le prendo il microfono dalle mani per replicare ma la commozione mi invade, così ripieghiamo su un classico karaoke da compleanno: “Io Vagabondo” diventa ad ogni strofa più stonato.

“E dei fine settimana dalla vecchia della Fara, ti ricordi?”, vorrei chiederle, alla mia bellissima amica che ha i capelli biondi tirati su, appena più scuri di trent'anni fa e addosso un vestito da sirena, completato da un paio di scintillanti ballerine di vernice, appoggiate sulla base della carrozzina elettrica nuova. A quarant'anni, altro che se si è alzata e ha camminato: laurea, lavoro, amori, matrimonio, viaggi, adozioni, amici a profusione. Il don è morto, la vecchia pure. Balliamo indiavolate senza pensare a niente, o forse pensando anche a tutto questo, al movimento miracoloso della vita, con i festoni e i coriandoli che ci ricoprono leggeri come farina sui presepi nella febbre di questo sabato sera.

FINE